

IN BOCCA

AL LUPO



Una giornata ventilata e un paesaggio assolato.

Aperta campagna a destra, a sinistra e davanti; una foresta, dietro. Ai margini di questa foresta, di fronte all'aperta campagna, ma senza avventurarsi in essa, lunghe schiere di truppe, ferme....

Accorrete gente!

Accorrete!

S'ode non troppo distante dallo stesso... Tomo...

Così ‘recita’ lungo l’affollata via giacché il Sentiero abdicato per altra ‘dottrina’, solo una strana mulattiera e una Natura profanata dall’astuto cacciatore, non certo trovatore dell’onestà Parola, solo un idiota e la strana sua mania di perseguire la Vita...

...Allora come vi dicevo, non lontano dalla ‘cabina’ del vecchio Jack giù in Alaska..., in compagnia della Lupa, rimembravamo tempi andati passati quando lungo il grande Yukon meditavano il senso di questa Vita, e con Lei il giusto Sentiero e non certo per profanarne cima e bellezza ma solo decantarne la segreta ‘potenza’ e primo Linguaggio...

...E Bellezza braccare ciò di cui sprovvista la misera bassa sua ‘natura’...

...Bellezza si arma in cammino (eterno cammino) nella perenne propria ed altrui guerra... incisa sulla pietra non ancora scrittura...

...Così se pensate i tempi passati da quella lunga corsa da quella caccia, cari miei lettori ed uditori (uniti associati e/o a delinquere bivaccati) vi state sbagliando di grosso...

Vi state sbagliando di certo...!

Taluni strani personaggi e non certo ‘elementi’ non sono frutto della fantasia esistono in ogni via (una volta al tempo antico di questo o altro èvo Sentiero di Vita) e ricordarne la bassa e vile natura così come le indelebili gesta non è diletto o opera di Trovatori (antichi segreti rimatori), ma un dovere che supera l’impropria falsa (farsa) cronaca... Un dovere per ogni Elemento quanto da loro ammirato ma non certo mai posseduto...

...E divenire Epica Strofa...

Voi ciechi cantori...

Considerate la fiera corsa di un lupo...

*(Giuliano)*

Durante la stesura di questo libro ho avuto occasione di parlare con molte persone e di ascoltare altrettanti punti di vista sui lupi. Mi è piaciuto essere sul campo con i biologi, così come ho apprezzato la portata e la raffinatezza del pensiero di indiani ed eschimesi. Mi sono trovato a disagio solo quando discutevo con uomini che non vedevano nulla di sbagliato nell'uccidere i lupi, che in sostanza ritenevano fosse una buona cosa.

Perlopiù, si trattava di persone che rispetto a me avevano vissuto un'altra epoca e altre situazioni.

Non condividevamo gli stessi sentimenti nei confronti degli animali, ma riuscivo a comprenderne le posizioni. Alcuni erano trapper professionisti, altri avevano perso capi di bestiame a causa dei lupi.

Vi erano alcuni, tuttavia, piuttosto diversi. Era come se questi uomini, a un certo punto della loro vita, fossero in qualche modo crollati e avessero cominciato ad assorbire rabbia, collera che si era trasformata in odio irragionevole per molte cose: per la legge, per i governi, per i lupi.

Odiavano i lupi perché, come dissero trovando a fatica le parole, sembravano vivere in condizioni migliori delle loro. Ed era una situazione perversa.

Uccidevano lupi abitualmente, con un sentimento di vendetta, con lo stesso poco rammarico che prova un ragazzino mentre spara ai topi in una discarica.

Erano numericamente pochi, ma le loro voci, che si alzavano invocando la testa del lupo, erano spesso le più forti, quelle che impostavano il tono della discussione nelle riunioni degli agricoltori.

Questi e altri uomini uccisero, nessuno saprà mai quante, migliaia di lupi in America, perlopiù in difesa del bestiame domestico. All'epoca, verso la fine del diciannovesimo secolo, era un'azione legittima. I lupi, privati dei bufali e di altra selvaggina, avevano rivolto l'attenzione a vacche e pecore, cosicché chiunque volesse allevare bestiame in America non aveva altra scelta che uccidere lupi. Si trattava in realtà di una situazione complicata, mai molto chiara. Nell'impeto del momento venivano addotte le motivazioni più ridicole, come quella secondo cui i lupi erano dei fannulloni e non lavoravano per guadagnarsi il cibo.

È facile condannare questi uomini ora, guardare a ciò che hanno combinato (hanno cioè distrutto un'eredità faunistica nazionale) e provare un senso di perdita. Ma forse vengono condannati con troppa facilità.

Dimentichiamo quanto siamo poco distanti dai tempi e dalle circostanze in cui anche noi avremmo ucciso dei lupi. Inoltre, incolparli per questa perdita sarebbe troppo semplicistico.

L'interrogativo è molto più ampio: quando un uomo alzava il cane del fucile e mirava alla testa di un lupo, che cosa voleva uccidere?

Vi sono altre domande.

Perché non abbiamo smesso, come mai abbiamo proseguito così a lungo una volta che l'esigenza di preservare i nostri beni era stata soddisfatta?

E quando i vili e i mentecatti torturavano i lupi, perché tanti di noi guardavano altrove?

In termini storici, siamo tutti colpevoli della perdita dei lupi. Nel diciannovesimo secolo, quando gli indiani delle pianure ci dicevano che il lupo era un fratello, noi predicavamo un altro vangelo. Il Destino Manifesto.

Quello che ci amareggia ora, penso, è che un vangelo alternativo rimane ancora ampiamente inarticolato.

Vogliamo affermare che non si sarebbe mai dovuta verificare un'uccisione, ma non sappiamo cosa metterci al suo posto.

Sin da quando l'uomo ha preso a interessarsi al lupo, facendone discendere i cani o ammirandolo come cacciatore, ha trasformato la sua uccisione in routine. A prima vista le ragioni sono semplici e giustificabili. I lupi sono predatori. Quando l'uomo arriva in una terra per 'domarla', rimpiazza la selvaggina con animali domestici. I lupi predano queste bestie, e l'uomo a sua volta li uccide, riducendone la popolazione come misura preventiva per proteggere il suo investimento economico. I due non possono proprio vivere accanto. Un po' fuori dalla mischia, forse, in termini di giustificazioni, si situa l'azione dei *Fish and Game Department*, che uccidono i lupi per sostenere o incrementare la presenza di grossi animali da preda di modo che possano essere cacciati dall'uomo. Questo tipo di 'controllo dei predatori' ha storicamente soddisfatto gli interessi economici e politici a discapito di quelli ecologici, agendo a volte sulla base di convinzioni biologiche da bar sport o da barbiere invece che sulla scienza della fauna selvatica.

L'uccisione dei lupi va naturalmente ben oltre il controllo dei predatori. I cacciatori di taglie uccidono per i soldi, i trapper per le pelli, gli scienziati per i dati, gli appassionati di caccia grossa per il trofeo. In questi casi le ragioni addotte sono difficilmente sostenibili, eppure

molte persone non vedono proprio nulla di sbagliato in tali attività.

Anzi, questo è il modo in cui trattiamo comunemente i predatori, inclusi orsi, linci e puma. Ma il lupo è in sostanza diverso, poiché la storia del suo sterminio mostra un autocontrollo decisamente inferiore e una perversione assai superiore. Sono numerosi coloro che non ammazzavano i lupi tout court, ma li torturavano. Li bruciavano vivi, strappavano loro le mascelle, tagliavano loro i tendini d'Achille, li facevano inseguire dai cani. Li avvelenavano con stricnina, arsenico e cianuro su scala così vasta che milioni di altri animali come procioni, mustele dai piedi neri, volpi rosse, corvi imperiali, falchi dalla coda rossa, aquile, citelli e ghiottoni morirono accidentalmente di conseguenza. All'apice della febbre sterminatrice, avvelenarono persino se stessi e bruciarono i propri possedimenti boschivi nel tentativo di sbarazzarsi dei rifugi dei lupi.

Negli Stati Uniti, nel periodo compreso tra **il 1865 e il 1885**, gli allevatori di bestiame uccidevano i lupi con dedizione quasi patologica. Nel ventesimo secolo uno sport diffuso consisteva nell'affiancarsi ai lupi a bordo di aeroplani o motoslitte e abatterli a colpi di fucile. Nel Minnesota degli anni Settanta la gente soffocava al laccio i lupi nordamericani per manifestare il proprio disprezzo a chi aveva dichiarato il lupo un animale in via d'estinzione.

Questo non è un controllo dei predatori e si spinge oltre la casuale crudeltà che i sociologi affermano manifestarsi tra le persone sotto stress o dove non esiste la percezione della responsabilità. È l'espressione violenta di un presupposto terribile: che l'uomo abbia il diritto di uccidere altri esseri viventi non per le loro azioni ma per le azioni che temiamo possano intraprendere. Ho quasi scritto 'o per nessuna ragione', ma di ragioni ce ne sono sempre.

L'uccisione dei lupi ha a che fare con una paura fondata sulla superstizione.

Ha a che fare con il 'dovere'. Ha a che fare con dimostrazioni di virilità (in modo astratto, forse, non è niente di più che voler possedere o distruggere l'anima dell'animale). E a volte, poiché è un atto considerato 'giusto' e al tempo stesso del tutto privo di coscienza, uccidere i lupi penso abbia a che fare con l'omicidio.

Storicamente la spinta più manifesta, e quella che meglio spiega l'eccesso dello sterminio, è un tipo di paura: **la teriofobia**. La paura delle bestie. La paura delle bestie come creature irrazionali, violente e insaziabili. La paura della proiezione della bestia che è in noi.

Questa paura è costituita da due fattori, l'odio per se stessi e l'ansia per la perdita umana di inibizioni presenti in altri animali che non stuprano, non commettono omicidi e non saccheggiano. Al cuore della **teriofobia** vi è la paura della propria natura. Nella sua manifestazione più acuta, la **teriofobia** è proiettata su un animale solo, che diventa un capro espiatorio e viene annichilito. Ecco cosa è accaduto al lupo in America. Le strade che hanno condotto a questo esito, tuttavia, sono tortuose.

Quei giorni sono passati. C'è ben poco da guadagnare nell'additare lo 'sport' aereo della caccia al lupo (attività vietata negli Stati Uniti da legge federale) o nell'inveire contro l'industria della carne per gli eccessi dei suoi fondatori, ma esiste qualcosa da ricavare, comprendendo dove la paura e l'odio hanno avuto origine e da dove proviene l'unico aspetto che, insieme alla crudeltà verso l'animale, colloca la caccia al lupo al di fuori delle altre attività venatorie, vale a dire la sua 'rettitudine'.

L'odio alligna le sue radici nella religione: il lupo era il Diavolo travestito. E tali radici sono secolari: i lupi uccidevano il bestiame e rendevano gli uomini poveri.

A un livello più generale atteneva, da un punto di vista storico, ai sentimenti provati nei confronti della *wilderness*, ossia della natura incontaminata, integra e non ancora domata dall'uomo. Quando gli uomini parlavano del primo aspetto, generalmente si riferivano al secondo. Celebrare la *wilderness* voleva dire celebrare, il lupo; alla stessa stregua, porre fine alla *wilderness*, e a tutto ciò che rappresentava, significava volere la testa del lupo.

Nel cercare di comprendere la nostra avversione riguardo la natura selvaggia, lo storico Roderick Nash ha individuato antecedenti religiosi e secolari. In *Beowulf*, per esempio, si trova un'espressione della *wilderness* secolare (cioè laica, non religiosa) costituita da foreste disabitate, una regione le cui fredde e umide profondità, con le sue paludi miasmatiche e i suoi dirupi battuti dal vento, ospitano creature orribili predatrici dell'uomo.

Nella Bibbia la *wilderness* è definita come il luogo senza Dio, un deserto avvizzito e sterile. Questo contorto senso della natura in quanto luogo per essenza pericoloso e senza Dio era qualcosa che conduceva, in modo inevitabile, al lupo, l'abitante più temuto della tetra *wilderness*.

Col maturare dell'uomo civilizzato e con la misurazione dei suoi progressi in base all'assoggettamento della natura, sia abbattendo alberi per le fattorie sia livellando le menti pagane per far posto alle idee cristiane, uccidere i lupi divenne un atto emblematico, un modo di scagliarsi contro quell'enorme e rudimentale ostacolo: la *wilderness*.

L'uomo dimostrava la sua forza prodigiosa e la sua fedeltà a Dio uccidendo i lupi. Pur esemplificando considerevolmente, si può dire che non esista grande differenza tra ciò che spingeva i missionari cristiani a incendiare i boschi inglesi per privare i druidi di un luogo di preghiera e le ragioni che inducevano nel 1928 i



residenti dell'Arkansas a bruciare migliaia di ettari della Ouachita National Forest per negare un rifugio ai lupi.

Nell'America del diciottesimo secolo, Cotton Mather e altri ministri puritani predicavano contro la natura incontaminata come se questa fosse un insulto al Signore, una sfida all'uomo, il quale distruggendola dava prova del suo convincimento religioso. Mather e altri incitavano i coloni a trasformare la '*wilderness ululante*' in un 'campo fertile'. **Nel 1756** John Adams scrisse che quando i coloni arrivarono in America, l'intero continente era un'unica e lugubre *wilderness*, il covo di lupi, orsi e uomini selvaggi. Ora sono state tagliate le foreste, la terra è coperta di campi di mais, di alberi carichi di frutti e delle magnifiche abitazioni di gente razionale e civilizzata.

Contemporaneamente, in Europa, il soggiogamento e l'ordinamento di terre incolte e trasandate aveva raggiunto la sua esagerata apoteosi con l'eccessiva pulizia dei giardini di Versailles.

La spinta ad addomesticare la natura in America non ha mai mollato la presa.

Nei primi anni **del 1840** l'uomo dei carri coperti 'aprì la via dell'ovest', seguito a ruota dal fattore, che ripulì i campi, e dal taglialegna, che 'diede luce alle paludi'. Cent'anni dopo la lugubre *wilderness* di Adams, i baroni delle ferrovie e quelli del bestiame parlavano di Destino Manifesto e di diritti e doveri dell'uomo come amministratore di Dio per 'fare qualcosa della terra'.

E dove ne fecero città, campi e pascoli, non c'era spazio per il lupo.

Il lupo divenne il simbolo di ciò che andava eliminato, il ricordo delle origini primitive e selvatiche dell'uomo, il residuo della sua natura bestiale che costituiva l'unico freno a fare dell'America il più grande impero sulla

faccia della terra. Il lupo rappresentava ‘un persecutore feroce e vampiresco’, come lo chiamò Roger Williams, di tutto ciò che di nobile albergava nell'uomo. Theodore Roosevelt, con la mano sulla Bibbia e l'occhio agli uomini d'affari, parlò con toni gravi della predazione lupina nel suo ranch del Nord Dakota, della minaccia al progresso rappresentata dal lupo. Lo chiamò ‘la bestia dell'abbandono e della desolazione’.

L'immagine della *wilderness* come caos figurativo nel quale l'uomo dovette portare l'ordine, era fermamente radicata in Occidente, benché fosse legata in modo stretto a un'idea contraddittoria: quella della natura come asilo sacro, come grandeur gigantesca, maestosa e capace di smuovere l'animo.

Nell'esperienza dell'Esodo l'uomo cercava deliberatamente la *wilderness* per sfuggire alla società peccatrice. Chi era oppresso dalla vita cittadina cercava la comunione con la natura nella campagna. La celebrazione della natura da parte dei poeti romantici come Wordsworth e Shelley, i paesaggi di Thomas Moran, Albert Bierstad e della Hudson River School, il buon selvaggio di Rousseau e gli ultimi scritti di John Muir e Henry David Thoreau, si iscrivevano tutti in questa tradizione.

Fu inevitabile che l'idea della terra selvaggia e dei lupi come qualcosa che valesse la pena preservare, e l'idea della terra selvaggia e dei lupi come ostacoli alla corsa imperialistica occidentale, collidessero. Si scontrarono frontalmente nell'America del ventesimo secolo in luoghi come l'Alaska, dove i residenti volevano spazzare via i lupi per sviluppare le mandrie di selvaggina, che avrebbero a loro volta attirato turisti cacciatori per integrare un'economia locale già inebriata dalle improvvise ricchezze petrolifere, e gli ambientalisti, provenienti perlopiù da altri stati, non volevano vedere il lupo, e la *wilderness* di cui era simbolo, sparire in Alaska come era successo nei rimanenti quarantotto stati.

La base conflittuale tra questi due gruppi appare chiara se ricordiamo che mentre uomini come Bierstadt e Karl Bodmer mettevano in mostra le primigenie bellezze americane nelle vetrine europee, i pionieri americani maledicevano quella stessa *wilderness* come simbolo delle loro fatiche e ridicolizzavano il manieroso signorotto che la lodava pur vivendo tra gli agi di una città Europea. In *Democrazia in America*, Tocqueville scrisse: 'In Europa la gente fa un gran parlare delle regioni selvagge americane, ma gli americani stessi non ci pensano mai; sono insensibili alle meraviglie di un mondo inanimato. I loro occhi sono infiammati da altre vedute; marciano attraverso queste regioni selvagge e ripuliscono paludi, deviano il corso dei fiumi...'

Il sentimento dei pionieri riguardo la natura incontaminata era ostile e utilitaristico. Roderick Nash scrive: 'Nella recita morale dell'espansione a ovest, la *wilderness* era il cattivo e il pioniere, come un eroe, ne pregustava la distruzione. La trasformazione della *wilderness* in civilizzazione fu la ricompensa per i suoi sacrifici, la definizione del suo raggiungimento e la fonte del suo orgoglio'.

Questa eredità spiega in parte come mai un residente dell'Alaska contemporanea, pur essendo appena arrivato nella città di Fairbanks, sente di potersi beffare delle opinioni degli estranei. Lui è ai margini della *wilderness* ed è parte di una mentalità che diresse le ferrovie a ovest e secondo la quale chi apprezzava i lupi era 'troppo debole' per sopravvivere nelle regioni impervie.

È facile criticare l'uomo occidentale per la distruzione su vasta scala del lupo e dimenticare l'ambito in cui essa fu attuata. Gli uomini da me conosciuti che prima o dopo uccisero lupi per mestiere non erano barbari.

Alcuni erano uomini amabili, perfino umili, mentre altri erano insicuri e irresponsabili. Ma la differenza era

questa: coloro che uccisero per più di alcuni anni non nutrivano illusioni su tale attività e provavano qualche rimorso; coloro che ci provarono solo per qualche tempo sembravano tutti posseduti dall'idea di combattere qualcosa di ostile all'uomo, di condurre una lotta estremamente giusta.

In un articolo di *Field and Stream* **del 1955** intitolato 'Uccidere nell'Artico a volo radente', un cacciatore aereo di nome Jay Hammond, in seguito governatore dell'Alaska, scrisse che se non si fosse trovato lì con fucile e aereo nei primi anni Cinquanta ad ammazzare trecento lupi al mese, gli eschimesi sarebbero di certo morti di fame. Non importa che eschimesi, caribù e lupi avessero convissuto per mille anni prima dell'avvento dell'aeroplano e del fucile. In modo analogo, un trapper del Minnesota mi mostrò con fierezza le trappole illegali usate per uccidere i lupi nordamericani e disse che se non avesse continuato ad abatterli avrebbero spazzato via il suo bestiame. Si considerava un uomo dalle conoscenze superiori, rispetto ai biologi 'superistruiti', che aveva il coraggio di opporsi a loro quando nemmeno i suoi vicini lo facevano.

Mi disse: 'Un uomo deve proteggere la sua terra dai lupi anche quando la legge è in errore'. (La legge federale perseguiva come crimine l'uccisione dei lupi.) Erano in molti ad ammirare la schiettezza e l'audacia di quell'individuo, ma la sua visione di proprietà terriera, di allevamento e di minaccia lupina era quella di un uomo vecchio di cent'anni, che sogna una fattoria di frontiera nel Minnesota più selvaggio. Una visione che appartiene al passato.

Ripulire il territorio. Da questa semplice convinzione era nata una guerra contro i lupi che negli Stati Uniti culminò alla fine del diciannovesimo secolo. Ma le origini di quell'atteggiamento sono più antiche e complesse.

Ma dato che i lupi mangiavano i cadaveri sui campi di battaglia ed erano visti più spesso nella suggestiva luce dell'alba e del crepuscolo, erano temuti non solo in quanto predatori di bestiame ma come pericoli fisici e metafisici. Il folklore fece del lupo una creatura posseduta. Aleggava un gran mistero intorno al lupo e su di esso si sviluppò un favoloso teatro di immagini.

Era il Diavolo, dalla lingua rossa, il fiato sulfureo e gli occhi gialli; era il lupo mannaro, cannibale umano; era la lussuria, l'avidità e la violenza che l'uomo vedeva in sé. E come Ahab, l'uomo inseguì quella balena bianca.

Lasciate che cominci con qualcosa di concreto: la predazione sul bestiame. Gli animali sono stati percepiti in vari modi nel corso della storia: come oggetti per il divertimento umano, come schiavi ai suoi comandi, come oggetti di interesse puramente simbolico.

Oggi sorridiamo al pensiero di mettere sotto processo un animale per omicidio, ma la nozione di processo e di punizione per gli omicidi commessi da animali non dovrebbe essere liquidata come ignobile farsa. Facevano sul serio nel sedicesimo secolo; e comprendere perché un maiale venisse processato, imprigionato e impiccato per omicidio aiuta a capire come mai la gente dovrebbe desiderare lo stesso destino per un lupo. Derivava dal principio della punizione.

La mentalità accademica dell'epoca faceva di tutto per osservare rigidamente i principi e uno dei principi più vecchi della giustizia è quello della punizione, la *lex talionis*, la legge ebraica dell'occhio per occhio. Non si trattava di una semplice vendetta, ma tendeva a preservare un ordine cosmico.

Nessun atto di uccisione doveva rimanere inespiaato. Se una trasgressione così seria rimaneva impunita, i peccati del padre ricadevano sui figli. Lasciare un

omicidio impunito nella comunità, quindi, significava invitare l'ira di Dio sotto forma di malattia e carestia.

Sebbene non fosse più considerata sollecita, la legge della punizione rappresentava una volta una forte influenza sul pensiero legale. E nonostante uomini come Tommaso d'Aquino considerassero gli animali come inconsapevoli strumenti del Diavolo, come il tramite con cui Dio portava il dolore e la sofferenza che mettevano alla prova la tempra dell'uomo, non c'era alcuna differenza: chiunque interferisse con il progetto e la giustizia divini doveva essere castigato. Se un cavallo scalciava a morte un bambino pestifero, doveva essere processato e impiccato. Portato al suo eccesso, questo pensiero voleva che l'uomo suicida per mezzo di un coltello fosse processato, la sua mano mozzata e punita in separata sede, e il coltello bandito, gettato oltre le mura cittadine.

Anche quando questi processi agli animali cessarono, l'idea che l'omicidio umano (commesso da un altro essere umano, dal cane di famiglia o dalla caduta di un albero) dovesse essere espiato persistette.

Di recente era ancora preservata nella legge inglese dei deodanti. Il carro che investiva un uomo veniva venduto e il ricavato andava allo stato che, in teoria, aveva perso i servizi di quel cittadino. Non era certo necessario un ragionamento del genere per spingere un uomo a volere la vita di un lupo sospettato di aver ucciso un essere umano, ma è importante notare che gli uomini si sentivano in obbligo morale, e non semplicemente in diritto, di trovare la bestia e abbatterla. Non importava che i lupi fossero esseri senzienti o sciocchi strumenti di Satana, che uccidessero deliberatamente o in modo accidentale o che fossero sospettati di aver ucciso qualcuno: lo spirito del deceduto doveva essere vendicato da un'azione punitiva.

L'idea del castigo al quale era connesso il macello di bestiame, cioè l'omicidio non umano, prese piede per due ragioni. Anzitutto, esisteva una concezione di pecore e bovini come creature innocenti incapaci di vendicarsi, quindi sotto tutela dell'uomo: 'Uccidi la mia pecora e ucciderai me'. In secondo luogo si credeva che gli animali domestici fossero innatamente buoni e il lupo innatamente malvagio, e che quest'ultimo fosse in qualche modo al corrente della natura del suo atto, quindi un omicida intenzionale. In seguito, ossia nell'America del tardo diciannovesimo secolo, questo atteggiamento protettivo del bestiame innocente, della sua rettitudine, divenne un elemento centrale, un fondamento giuridico delle bounty laws (le leggi che prevedevano una taglia o un compenso) e dei programmi di avvelenamento con cui si intendeva liberarsi dei lupi, elemento tanto cruciale quanto la perdita economica.

Altre idee presero origine dal Medioevo e contribuirono a far credere che uccidere lupi fosse moralmente corretto. Nella mentalità popolare veniva fatta una distinzione tra animali come il cane e la vacca, che servivano l'uomo, e il lupo e la donnola, che arrecavano dolore. Si discriminava tra *bestes dulces* o bestie dolci, e *bestes puantes* o bestie fetide. Il contrasto tra lupo e daino, tra corvo e colomba rende a sufficienza l'idea.

Un'altra importante idea era la credenza che gli animali fossero stati portati sulla Terra per servire l'uomo, che 'nessuna vita può soddisfare Dio se non è utile all'uomo'. L'uomo riteneva di avere il dominio sugli animali alla stessa stregua del dominio che esercitava sugli schiavi, per cui poteva permettersi qualsiasi cosa.

Ripulire la foresta dai lupi affinché l'uomo potesse allevare bestiame era perfettamente giusto. Non solo, ma incontrava l'approvazione di varie denominazioni religiose che ammiravano tale ingegno, e dello stato, il cui scopo era ottenere una campagna soggiogata, adatta

al pascolo e produttiva. Fu per questa ragione che nel decimo secolo re Edgardo il Pacifico di Inghilterra concedeva ai sudditi di pagare le tasse in teste di lupo e le ammende legali in lingue di lupo.

Il pensatore francese René Descartes elaborò un'alta argomentazione a sostegno dell'uccisione dei lupi. Sostenne che gli animali non solo fossero giunti sulla Terra a uso e consumo degli uomini, ma che fossero di umili natali, senza anima, per cui l'uomo non incorreva in alcuna colpa morale nell'ucciderli. Si trattava della negazione formale di un'idea 'pagana' incompatibile con il pensiero della Chiesa romana dell'epoca, secondo la quale gli animali avevano uno spirito, non dovevano essere uccisi in modo arbitrario e non appartenevano all'uomo. La convinzione per cui l'uomo potesse uccidere senza restrizioni morali, senza responsabilità, visto che il lupo era solo un animale, avrebbe assunto proporzioni terrificanti nel corso delle campagne di stricnina attuate in America nel **diciannovesimo secolo**.

Il cacciatore di lupi europeo **del 1650** riusciva a uccidere dai venti ai trenta lupi nell'arco della sua vita; un singolo cacciatore in America **nel tardo 800** ne poteva uccidere quattro o cinquemila in dieci anni.

Un ulteriore incoraggiamento all'abbattimento dei lupi si fece strada in America col maturare delle convinzioni riguardanti la proprietà privata e l'esigenza di difenderla contro chi sconfinava (chi si appropriava indebitamente di terreni minerari, chi occupava abusivamente le proprietà altrui, chi usurpava diritti idrici, chi procurava atti notarili fasulli). Non solo il proprietario era padrone della vacca e aveva quindi il diritto di uccidere il lupo aggressore, ma disponeva anche del terreno su cui la vacca si trovava, ed era sulla base di quei diritti che apriva il fuoco contro i lupi.



‘È davvero una vergogna’, scrisse un allevatore di pecore **nel 1892**, ‘un’onta indecente per la civiltà e l’intraprendenza della gente dell’Iowa che questi lupi rimangano sul territorio e si vedano spesso attraversare le fattorie meglio coltivate, e anche vicino alle più belle città del nostro stato’.

Una seconda idea sorta in America affermava che il lupo fosse codardo di natura, non il rispettabile cacciatore dell’immaginario indiano ed eschimese, e il disprezzo per la vigliaccheria era particolarmente inveterato nell’atteggiamento arretrante del pioniere. La credenza nella viltà lupina penso abbia avuto origine da numerosi fraintendimenti. Una volta che i lupi assaggiarono le armi da fuoco, presero a correre alla sola vista dell’uomo ma, nella mentalità dell’uomo di frontiera, scappavano come vigliacchi.

Un’altra ragione per etichettare il lupo come codardo nasceva dal fatto che l’animale uccidesse prede ‘indifese’ come il cervo. L’uomo si considerava il rappresentante di Dio impegnato a correggere le imperfezioni della natura; astraendosi sempre più dal suo ambiente naturale, giunse a reputarsi il protettore degli animali deboli contro i piani dei bulli come i lupi.

Fu in questo scenario – l’addomesticamento della *wilderness*, la legge della vendetta, la protezione della proprietà, il diritto inalienabile a decidere del destino di tutti gli animali senza incorrere in responsabilità morali e la forte concezione americana dell’uomo come protettore di creature indifese - che il lupo divenne il nemico.

I lupi vennero uccisi in modo diretto e indiretto per una serie di ragioni.

Grandi battues, o battute di caccia, venivano organizzate in Europa ogni volta che si sospettava qualcuno di essere stato morsicato dai lupi.

Durante tali battute venivano spesso uccisi centinaia di lupi, come quella in cui furono braccate le bestie di Gèvaudan. Un altro famoso lupo fuorilegge, un animale dalla coda mozza chiamato Courtaud, comparve fuori delle mura di Parigi nell'estate **del 1447**. Courtaud e un branco di dieci o dodici lupi attaccavano piccoli gruppi di animali domestici che venivano portati al mercato attraverso i roveti in cui vivevano. I lupi inseguivano i cavalli, causavano il rovesciamento dei carretti e spaventavano i bambini. **Nel febbraio 1450**, si presume entrarono in città passando da una breccia nelle mura e uccisero quaranta persone. Col protrarsi del duro inverno e dei tentativi fallimentari di uccidere le bestie nei loro covi, furono attirati nella città vera e propria con una scia di sangue di bestiame macellato.

Intrappolati nella piazza di fronte a Notre Dame, furono uccisi a sassate e a colpi di lancia.

Alcuni lupi che uccisero esseri umani venivano considerati più che semplici lupi. **Nel 1685** un lupo che predava bestiame e che si pensava avesse ucciso donne e bambini vicino ad Ansbach, in Germania, fu identificato come la reincarnazione di un odiato borgomastro locale. Braccato e ucciso, venne vestito con un abito di tela colorata e adornato con una parrucca color nocciola e una barba bianca. Il muso dell'animale fu troncato e sostituito con una maschera che ricalcava il volto del borgomastro. Il lupo venne poi impiccato nella piazza della cittadina.

Una pratica diffusamente accettata in Europa era la purificazione quasi ritualizzata della campagna dalla presenza di lupi in seguito a guerre.

Cibandosi di migliaia di corpi nei campi di battaglia e non molestati da una popolazione occupata a guerreggiare, il numero dei lupi aumentava e si approfittava delle greggi incustodite. I soldati di un

esercito vittorioso, nel tornare a casa euforici, si preparavano immediatamente a uccidere i lupi, considerando tale attività una prosecuzione della guerra. In modo analogo, i soldati americani che tornarono nel Midwest settentrionale dopo la Seconda guerra mondiale cominciarono a chiamare i lupi 'nazisti' e a braccarli con grande ferocia.

Si uccidevano lupi anche per aver loro attribuito la morte di animali domestici e selvatici della quale erano invece responsabili i cani rinselvaticiti. Di recente, all'interno di due parchi statali del Minnesota, in più occasioni furono uccisi oltre 100 cervi senza che venissero mangiati.

Ne furono incolpati i lupi e le organizzazioni antilupo minacciarono aspre rappresaglie finché i veri colpevoli, due cani in ogni episodio, non vennero trovati e uccisi.

**Fino a tutti gli anni 70**, durante le campagne antilupo nordamericane, i lupi venivano abbattuti e gettati sui gradini dell'assemblea legislativa locale per guadagnare le prime pagine dei giornali e per sollecitare i legislatori a istituire taglie. Altri cittadini arrabbiati e sedotti dal linguaggio infiammato dei pamphlet antilupo, allestirono le proprie stazioni di distribuzione di carne avvelenata destinata ai lupi.

Da qualche tempo i lupi sono vittime sempre più numerose di 'uccisioni ricreative', di incidenti causati da motoslitte, di catture facilitate da strade bloccate dalla neve, di inseguimenti a bordo di pick-up, oppure sono uccisi d'impulso da uno delle migliaia di cacciatori di cervi che ha avuto l'occasione di vederne un esemplare durante la stagione venatoria. (Nel 1975, durante la stagione di caccia ai cervi, in una discarica del Minnesota fu trovato un lupo di tre anni. Era morto di emorragia interna in seguito a un colpo ricevuto sul dorso da una pallottola calibro 22. Dal cranio dello stesso animale

estrassi vecchi frammenti di una pallottola calibro 30 di età indeterminata.)

Vi sono altre persone a cui imputare la morte di lupi, ma il loro intervento è meno appariscente. I turisti che nello Yukon vogliono una pelle di lupo per la parete del proprio studiolo e sono disposti a pagare oltre 450 dollari possono essere ritenute direttamente responsabili della morte di centinaia di animali. **Nel 1973**, a New York e a Los Angeles, alcuni gruppi ben intenzionati insistettero affinché il lupo nordamericano fosse classificato come specie in via di estinzione. La legge passò e le stesse persone sorrisero quando le autorità del Minnesota lamentarono una presenza eccessiva di lupi nordamericani sul territorio. Godendo della piena protezione della legge federale, la popolazione lupina del Minnesota crebbe notevolmente e, senza un controllo parallelo sulla caccia umana ai cervi, la sua fonte alimentare primaria si prosciugò, causando la morte per fame di numerosi esemplari.

I lupi allevati negli zoo muoiono ogni anno a causa delle aree troppo ristrette in cui sono confinati, dei sistemi di cattura inadeguati e delle molestie. Il fallimento degli enti di ricerca nell'isolare gli esemplari sessualmente maturi nei periodi appropriati dà origine ogni anno alla soppressione di figliate. I cuccioli che vengono regalati alla gente sono spesso soppressi perché più difficili da crescere e da allevare dei cani. Lois Crisler, che in un libro intitolato *Arctic Wild* scrisse della sua vita coi lupi in Alaska, uccise i lupi da lei stessa cresciuti sin da cuccioli perché non poteva sopportare gli effetti prodotti dalla cattività sui suoi animali. E su di lei.

Ecco cos'è stata la storia per il lupo. Persino oggi, a dispetto di una simpatia diffusa per questi animali perseguitati attraverso i secoli, non sono più necessarie ragioni essenziali per uccidere un lupo se non il fatto che a qualcuno piace. In un sabato pomeriggio di qualche

anno fa in Texas, tre uomini a cavallo travolsero una femmina di lupo rosso e la presero al lazo.

Quando questa afferrò la corda coi denti per impedire al cappio di chiudersi, gli uomini la trascinarono per la prateria finché non le ruppero i denti.

Dopodiché, mentre due di loro tiravano l'animale tra i cavalli per mezzo di corde, il terzo lo colpì a morte con delle forbici da giardino. Alla lupa venne fatto fare il giro dei bar locali in un pic-kup e infine gettata in un fosso lungo la strada.

È relativamente facile addurre ragioni per l'esistenza di tali depravazioni; la gente è annoiata e alcuni uomini si sentono impotenti nella società moderna. Ma questo incidente è, in realtà, un atto sconcertante di autoindulgenza, e il fatto che sia perdonato dal silenzio e rimanga impunito rivela una terribile meschinità dell'animo umano.

### **(B. Lopez)**

Bruciati di fretta su una piazza  
scalpita nella nostra memoria.  
I due muoiono arsi dall'ingiuria  
dello stesso fuoco,  
come animali braccati  
e poi divorati,  
dal popolo in nome  
del loro Dio,  
e il suo strano sacrificio.  
E per la fame nemica del sapere,  
ventre della falsa memoria...,  
...dell'intera storia.

I due muoiono come bestie,  
lupi che corrono assieme,  
all'ombra di un fuoco mai spento,  
ora brucia e soffia cenere al vento.

*Cena segreta,*  
dottrina non detta,  
scritta nella parola  
da chi conosce fame e dolore...,  
nel loro Tempo senza amore. (59)

Si raccontò poi,  
molti anni dopo,  
che i due furon rivisti  
in cima alla pietra...,  
d'una antica collina.  
Due lupi animano la piazza,  
ululando la loro pena  
ad una città interdetta.  
Illuminano così le notti  
di troppi bigotti,  
perché nel parlare di queste  
povere bestie,  
confondono ragione e fede.  
Convinti che la coscienza  
mal riposta del loro peccato,  
riposa ora in un nuovo latrato.  
Incubi e sudori tutte le sere,  
mentre i due lupi vegliano  
la strana fede,  
nel perimetro di un recinto  
di bestie sommesse,

che al belare della preghiera  
han fatto la loro promessa...,  
di una sicura difesa.  
Contro i due diavoli e le loro notti,  
contro le tenebre ed oscure promesse.  
Strane passioni in strane parole,  
che vagano ora alla luce del sole. (60)

Il popolo è pecora nell'ora  
dove l'anima cammina  
e non più implora.

L'uomo è lupo  
con la donna sua sposa,  
nella corsa di una lupa,  
donna mai morta.

Gli occhi loro fin troppo  
belli,  
e felici di nuovo.

La lingua fra i denti  
non implora perdono.

Parlare della loro storia  
e cantarne in silenzio...,  
il fuoco mai spento.

Perché un altro Dio  
li ha restituiti al vento,  
di un'antica eresia...,  
.....senza tempo. (61)

Il gregge si unisce...,  
così come è suo dovere,  
e il buon pastore lo conta

come pecunia  
del ricco padrone,  
...così come si deve!  
Nella notte profonda  
che ora diviene  
solo tormento,  
il pastore comanda  
al fedele cane.,  
di navigare nello scuro mare.  
La sua Terra deve liberare  
da chi la vuol azzannare.  
Per un lupo che non è più bestia,  
ma solo un incubo  
che attende vendetta. (62)

Sarà che son io che li ho creati  
e poi anche allevati.  
I loro racconti mai morti  
son diventate rocce nascoste  
di tante anime sospese,  
sacrificate nel folle momento  
di un terremoto figlio  
del loro tempo.  
Sarà che son io,  
che li ho visti parlare,  
l'ululato muto è spirato,  
soffocato nell'urlo violento  
di un intero popolo  
che grida contento.  
Sarà che son io,  
che ho visto quel vile,



sommesso chiuso nell'ovile,  
e nel perimetro ristretto  
vicino ad un tempio.  
Di guardia solo un pastore,  
cane fedele a tutte le preghiere,  
...a contare i miseri agnelli,  
rubati e pascolati  
come tanti denari.  
Pecunia di Dio  
e di un cane pastore,  
ora non morde ma conta le ore  
mentre veglia la croce. (63)

Mentre i due lupi  
mi han ricambiato  
la cortesia,  
parola appena intuita  
dalla pecunia assopita.  
Ora restituita alla memoria.  
Giammai il perdono  
di un peccato mai celebrato,  
ma solo la rima  
che ridona parola,  
ad una vita senza onore e gloria.  
Sacrificata sulla piazza  
come bestia braccata,  
senza nemmeno un'ultima speranza  
per la pecora  
....che ora avanza.  
Muta pecunia che conta l'ora,  
sogno di un Dio

.....e la sua parola. (64)

Sarà che son io quel Dio  
taciuto,  
nell'ultimo disperato urlo.  
Secondo al Primo,  
perché nella sua gloria,  
è convinto del dono della parola.  
Sarà che son io la parola negata,  
né scritta né dipinta  
sulla volta o il pavimento,  
di un nuovo convento.  
Dove al libro della vita  
rubarono perfino la rima,  
per un ingorda bugia  
che è solo idolatria. (65)

Sarà che son io quel Dio  
che ridona l'amore,  
ad un uomo che piange  
del suo stesso dolore.  
La donna così bella  
è mutilata  
della sua bellezza,  
riflessa negli occhi  
pieni di terrore.  
I due non osano parola  
nell'ultima ora,  
la grande paura  
ha mutilato  
perfino l'ingegno.

L'istinto ho mutato in folle  
corsa,  
in compagnia del vento,  
ridona la forza  
ad un sogno mai spento.  
Il ghiaccio modella i bei  
lineamenti,  
la neve come allora...  
li fa di nuovo contenti.  
L'acqua li disseta,  
e la luna gli insegna una nuova  
preghiera.  
La foresta danza con loro  
l'antica poesia,  
....una terra promessa...  
per scoprire la vita. (66)

Io ho restituito loro  
il sorriso,  
e l'ultima smorfia di dolore  
è divenuta una rima,  
per ogni notte del buon pastore.  
Così da contarne le ore...  
per ogni rima  
....del loro eterno amore. (67)

Ora il loro pensiero  
diviene linguaggio perfetto,  
mentre azzanna il petto.  
Ventre bianco ricolmo d'interiora,  
un'anima che prega

per la sua ora.  
Candido e bianco più della neve,  
dal collo dove ora sgorga  
il vino del loro piacere.  
Sangue reale....,  
anche se bevuto,  
....non fa poi così male. (68)

La pecunia rantola nell'incubo  
che avanza,  
scalcia nel buio della sua sostanza,  
rubata ad una coppia che ora  
non più dorme...,  
l'eterno sonno della morte.  
Forse perché nel freddo di un mondo  
che non muore.  
Il loro sogno invece,  
crepa in lenta e tranquilla agonia,  
nel bianco candore  
di un belato lungo la via. (69)

I due lupi turbarono le notti  
ed i giorni migliori  
di troppi pastori,  
sacrificano con quelli  
i loro cani pastori.  
Lì trovano morti e sanguinanti,  
con gli schioppi stretti fra le mani.  
Lì trovano legati alla catena,  
con la bava che scende dalla bocca.  
Gli occhi come chi prega,

l'urlo somnesso  
della stessa preghiera.  
Il collo squarciato l'orecchio inciso,  
da chi ha sofferto uguale tormento,  
...ma ora corre libero  
nel vento! (70)

Son io che gli ho restituito  
memoria,  
nell'ultimo desiderio  
prima che l'anima fugga  
di nuovo nel vento.  
Quel rantolo di dolore  
ho trasformato in terrore,  
chi pensa di aver ucciso  
l'amore.  
Il grido ho trasformato  
in eterno sorriso.  
Non è insano tormento,  
ma ululato che spezza il vento.  
Mi guardano fieri lungo la via,  
mi seguono muti fino alla piazza,  
mi indicano il posto  
e mi insegnano le parole.,  
del loro segreto amore.  
Io non faccio null'altro  
che ricambiare gentil cortesia,  
e cantare il dolore oramai muto  
di un uomo e una donna,  
ora mi fanno eterna compagnia.  
Nel segreto di una verità...

che mai sarà mai dottrina,  
perché racchiusa nel silenzio  
di ogni rima e strofa  
nascosta.

Eterna poesia dell'anima mia! (71)

Son io quell'uomo che cammina  
senza sera e mattina,  
vago pure di notte a vegliar  
le porte.

Ogni uscio della falsa dottrina,  
mi porta pure a sfidare  
la mala sorte,  
di ogni ora del giorno e della notte.

Sull'uscio dell'ovile  
per scolpire di rosso  
il loro dormire.

Son io quell'uomo senza ora,  
vago contento...,  
senza forma né tempo,  
lontano dal perimetro  
di una falsa geografia.  
Li vuole tutti nel circolo  
d'una pia illusione,  
inganno imperfetto nominato *tempo*.

A spasso con l'ora che segna  
il nostro destino e l'ultima parola,  
...bruciata senza memoria. (72)

Contar i minuti d'un campanile  
del suo troppo rumore,

per radunar la folla nel rito,  
senza la presenza  
di alcun Dio.

Per radunar la gente,  
solo per veder morir  
un innocente.

La campana annuncia la venuta,  
lento sacrificio mai spento,  
solo un uomo che urla  
nel vento.

Giammai raccolsi pentimento,  
in quel grido di rabbia  
lasciato al vento.

Giammai vidi peccato  
nel suo amore braccato,  
ora corre senza lamento...,  
libero da ogni tormento. (73)

Son io il vento che lo vide morire,  
son io l'acqua che placa la sua sete,  
son io il fuoco che riaccende  
il suo vago ricordo,  
son io la terra che culla il sogno  
raccolto. (74)

La donna gli fa compagnia,  
china ritorta  
come una povera arpia.  
Nell'ora stabilita  
il boia canta la sua litanía,  
un Dio che non perdona

per questa via. (75)

Occhio del suo tempo....,  
mentre noi vaghiamo  
senza neppure una fossa.  
Solo la luce di un altro Dio  
che non concede fissa dimora.  
Ci fa strisciare, correre poi volare....  
anche di notte....,  
per punire la loro triste sorte.  
Bestie contorte  
chiuse nella notte  
a contarne le ore,  
al grido di un lupo  
che non chiede mai aiuto. (76)

Sono io quell'uomo che vaga di giorno  
come di notte,  
lo sguardo assorto nel tempo,  
vedere la gente che sguscia  
come la neve,  
verso tante stradine  
....come tante dottrine.  
Un ciarlare piano paure mai dette,  
dinnanzi alla sottana del prete,  
per poi sputare sul crocefisso  
di un Dio ancora non visto.  
Bestemmiare in silenzio  
diversa preghiera,  
...poi con tanta premura...  
dipingere la sacra icona



della divina Scrittura. (77)

Nella grande chiesa  
non lontana dall'orto,  
dove il sangue del nostro sudore  
dobbiamo offrire a Nostro Signore  
....e padrone.

Al grasso prelato che veglia  
le ore:

almeno il sonno abbiamo tranquillo  
all'ombra di un crocefisso scolpito.

Senza esser costretti... una triste mattina,  
d'essere trascinati, legati come animali,  
alla piazza antica.

Per ugual sorte di quelle bestie,  
che rubano il sonno  
alle nostre  
....sincere preghiere. (78)

Son io quell'uomo  
che non prega,  
ma conta moneta all'ingordo  
prete,  
con vicino il suo fido cavaliere.

La moglie non molto lontano,  
sepolti dal rito nel ventre di marmo,  
scolpito nella memoria dei posterì  
che poi ne canteranno  
eterna,  
....e immeritata memoria. (79)

Principi e Papi,  
tutti numerati come pretende  
la nobile sorte.

Giammai nella fossa comune,  
dove con la patata  
rubata alla terra,  
scoprono perfino i poveri resti  
di contadini e molte altre genti.

Morti in mezzo agli stenti  
ed altri tristi accidenti.

Che ogni foglia del grande bosco  
possa conservarne l'eterna memoria,  
ora di nuovo lì...,  
ed in ogni luogo  
....risorta. (80)

Son io che annuso  
la terra,  
sento ancora il loro odore.  
Noi bestie feroci  
non rovinammo le loro notti,  
perché pane secco ci donarono  
sull'uscio d'una porta  
senza lusso né scorta.  
Né forconi né bastoni,  
ma solo bocconi di pan salato,  
né pagato né rubato.  
Chi ci scorge da lontano  
mentre il carro passa...  
trascinato stanco come  
un vecchio sudario.

Chi avvolto nel nero mantello  
vede l'antica ed ugual sorte:  
il delatore che ci consegna  
alla morte. (81)

Mangiamo di fretta,  
prima che il resto del giorno  
ci conduca di nuovo alla fossa...,  
ormai fin troppo stretta.  
Mangiamo ingordi il pasto  
elemosinato,  
scrutando chi inorridito fece  
ritorno,  
al fuoco mai spento...,  
d'un antico malcontento.  
Vuole la vecchia dottrina  
seppellita accanto alla chiesa...,  
appena costruita. (82)

Son io quell'uomo che guarda  
le bestie.  
Non certo per scannarle  
così come si deve,  
nemmeno per farne banchetto  
dopo il rito funesto,  
per celebrare l'eterna memoria  
d'un nuovo santo  
...sacro alla storia.  
Mostra le mani segnate  
dalle ferite,  
per le troppe bastonate donate...

....e mai restituíte. (83)

Cercano il pagano

nel rito strano.

Gli occhi appena intuíti,

dietro la fessura della pesante

armatura.

Cigola lenta per questa

campagna,

strana avvisaglia

d'una crociata...,

ora suona la santa campana.

Cercano l'eretico,

quel tipo strano,

insegna ad una strega

e alla storia,

....e mai onora...

la loro falsa memoria. (84)

Scheggia di legno e chiodo

della croce,

memoria contesa di uguale

dolore.

Divisa nella terra promessa

perché conosce solo rancore.

Cercano l'infedele,

non prega lo stesso

versetto,

nel ricordo d'un tempo

mai sepolto.

Quando dividevano

ugual parola,  
vicino ad un rotolo...  
e il suo mare Morto. (85)

Geografia di una terra  
che ora piange disperata,  
una morte per sempre  
annunciata.

Racchiusa nel Verbo  
di una vita Perfetta.

Cercano la donna,  
quella che non prega  
né urla,  
nel circolo della piazza...,  
ora lenta tortura.

Perché nel cielo scruta  
la bella chioma...,  
d'una stella cometa  
ora appena giunta. (86)

Formula segreta d'ogni scoperta,  
per cantare la sorte di un numero  
che non muore,  
ma nasce ogni giorno assieme  
al suo sole.

Stella che ci insegna la via  
di una nuova astronomia:  
filosofia riunita  
qui in cerchio,  
e racchiusa in un mondo  
.....non ancora scoperto. (87)

Cercano il poeta  
in cima alle scale in fondo  
alla cantina.  
Cieco nei versi di un nuovo  
tormento,  
ha visto quell'uomo  
che muore,  
trasformarsi in vento.  
E la sua compagna,  
lupa fedele,  
tramutare l'urlo in gocce di neve. (88)

Gli altri non videro ciò  
che io vidi,  
cantano gli inni della sepoltura  
al chiaro di luna.  
Gli altri non udirono  
le ultime parole  
senza più amore,  
chi non perdona  
....tanto cieco terrore.  
Gli altri non videro il resto  
della storia,  
non finisce fin dentro  
ad una fossa,  
scavata con troppa fretta,  
ma risorge ogni sera e ogni mattina...,  
nel dolore di ogni uomo  
che muore.  
Ucciso dall'odio a forma

....di croce. (89)

Gli altri non videro l'antica  
dottrina,  
dispersero solo la cenere  
di un'anima antica.

Gli altri non lessero  
il libro maledetto:  
un filosofo all'inizio  
del tempo.

Parla di un'anima racchiusa  
nella cella segreta,  
...nominata materia.

Dio custode della mente,  
coscienza di ogni anima  
nascosta e mai detta...,  
...per questa innominata fede.

Primo pensiero di questo  
Universo,  
riflesso nello specchio,  
e nominato dimensione  
d'una strana illusione.

Immerso in una grande  
e nera materia...,  
e ciò che non si vede  
.....contrario alla fede. (90)

Gli altri non videro ciò che  
io cantai,  
senza ora e minuto,  
secolo e memoria,

forse solo un Dio che ha unito  
la loro e mia storia.  
Gli altri non videro,  
ecco perché ora mi braccano  
e perseguitano,  
peggio di quell'uomo  
inchiodato nel legno.  
Muore come me  
senza più onore...,  
e immerso nel dolore.  
Nello stesso mondo  
e il suo strano ricordo,  
sogno mai morto. (91)

La mia musica è solo  
poesia,  
un Dio che prega  
la sua strana rima.  
Giamaì una veglia  
vicino ad un fuoco  
che brucia un'altra  
creatura.  
In nome di un Dio  
che sacrifica e uccide  
con tanto passione,  
perché non conosce dolore  
e pentimento...,  
...per ogni errore commesso. (92)

(Giuliano, frammenti in Rima)



Ammirate il volo solitario di un gheppio o da un aquila accompagnato...

Ammirate l'eleganza di un cervo...

Scrutate la compostezza di una gazzella...

O solo l'agilità di uno scoiattolo....

L'amicizia di un cane immerso nella propria Natura...

Il volo d'una farfalla accompagnata al suo fiore...

La fatica d'un Salmone e le difficili gesta... (giacché anche lui medita chi il vero pesce in questo torrente in questo fluire da cui la vita....)...

Poi di contro osservate la semplice andatura - dicono camminata retta ed evoluta - di quella scimmia evoluta: grossa malferma zoppicante sulle proprie gambe pelose giacché uomo e donna...

...Non imprechereste in nome di Troia le antiche mura e Odisseo - il povero Odisseo - sfrattato dalla propria alcova rinnovare il lamento per ogni nuovo nido o riparo profanato...

...E numerate - non dico disquisite (giacché in ogni retta e sana democrazia apostrofare l'insana corrotta natura dicono consumarsi reato e offesa non gradita) - circa sostanza differenza e vera bellezza...

Poi immaginate il tutto accompagnato dal dono della 'glutterata' parola non ancora intelligenza, non ancora strofa, giacché appena uscita dalla propria caverna con in mano il nuovo strumento litico e poi... misurate la vera invisibile differenza e di certo non andrete mai più in una Chiesa giacché lì dimora una'antica discendenza di

cui la strana Genesi ci tramanda una ancor più triste Storia...

Qual favola nuova!!

Ma questa è già un'altra Storia (per l'appunto) e noi in onor della Natura resuscitiamo da questo strano loro Crocevia al Teschio ove ogni Dio inchiodato dalla bassa e vil natura...

E ad ogni Stagione pur la grande puzza pur il grande loro fumo, pur il grande fuoco dell'innominata civiltà, pur questa strana nebbia alcolica sollevarsi e divenire sterco risorgiamo alla Vita Infinita.

Giacché codesto 'concime' ci nobilita.

Di loro come dicevo e rimavo tanto fumo puzzo e zolfo dal buon diavolo benedetto.

Certo questo vuol essere un racconto Eretico braccato dall'«uomo eletto» (o donna...? il dubbio rimane amletico...) dicono padrone del Creato e poi da un viadotto precipitato in osservanza del proprio Dio che la Natura divora.

Giacché così si compone l'Eretica preghiera per ogni Verità e con essa la vera bellezza la quale nell'Abisso così come nell'Anima e nello Spirito dimora all'Infinito ricomporsi alla vista nel diletto (e non solo da quando frate Francesco...) e in lode in nome e per conto di quanto Creato... e successivamente edificato.

Giacché i Secondi dell'inutile tempo rincorrere Minuti Ore Giorni e Secoli (compiuti) prevedono comporre materia al meccanismo del Tempo conquistato ed ogni tanto qualche 'rotella' qualche 'molla' qualche 'corda' taglia il nastro del traguardo e l'orologio così ben assemblato con tutti i distinti Signori goderne promesse e benefici del dovuto 'secondo' osservato precipitare o

vomitare condannato o fors'anche raccomandato all'Inferno di uno strano incompreso Peccato...

Da qui la storia della Cascata ammirata...

E di cui lo strano inizio...

In medesimo Tempo dal principio derivato...

In effetti se prestate la dovuta attenzione vi accorgere di medesimo fragore di medesima bellezza semplicemente che - differenza tempo statura - variare in modo incomprensibile - incomprensibile per chi presiede codesto malfermo (cor)rotto Tempo - camminare correre e poi di nuovo zoppicare e alla grotta precipitare come se neppure un Secondo un nano-secondo fosse mai passato e lui (o lei) camminare curvi offuscati nella propria delirante nebbia...

### **Ciao Bellezza...**

Un segreto antico non del tutto rilevato neppure se per questo ben compreso giacché l'uomo peloso e con lui il suo orango non certo hanno mai 'afferrato' la Rima muta di un Dio silente nella superiore statura...

Queste tutte le doti di cui abbiamo perso principio e genetica odiate solo perché di Superiore Perfetto Ingegno...

Nella perfetta simmetria scorta di cui questa Natura ammirata muta, osservate nel contesto del quadro contemplato come i Principi si equivalgono e il progressivo della bellezza ammirata e braccata cantare le segrete note d'una cascata una 'seria cascata' che il tutto eleva ad una superiore discreta solitaria prima altezza precipitata...

Ma Bellezza la loro strana incompresa bellezza, ovvero la peggiore stonatura e dissonanza, presiedere il

giudizio e con questo la pretesa di governare ciò che superiore alla piccola statura rilevata.

...Allora come vi dicevo... il cartello e la voce dell'umano insediato reclamare la grande cascata rivenduta e abdicata ad un fiasco ed il salto di questa ad un 'grado' più elevato: uno spettacolo da tutti gradito soprattutto se anneggiato e accompagnato da un buon fiasco di tavernello ma che dico dello spirito alcolico del diavolo il miglior whiskey reclamato per i 40° gradi rilevati nello spirito incamminato e anco un poco affaticato...

Questo il vero misurato 'cambiamento climatico' rivelato il resto tutta una diceria e una caccia braccata una Verità non detta e taciuta...

La vecchia e giovane Lupa ululare allo strano destino alla non gradita Compagnia giacché proprio questa principiare la festa da quando Kurtz confessò la propria ed altrui statura divenire segreta colpa; ululare non solo alla Natura ma anche quanto da loro braccato, giacché lei che nel torrente si disseta(va) ora deve godere la Compagnia malferma di una limitata alcolica Brezza...

...Lei che nel torrente precipitata da un Inverno fragoroso scrisse le più belle preghiere... le più belle Poesie... nel 'doppio' Elemento misurato ghiacciaio divorato...

Ghiaccio al fuoco dell'aperitivo accompagnato o forse solo ingurgitato... atroce destino!

Lei che dissetata dal nettare di Dio precipitarsi a similar Natura giù per la valle per narrare la propria e Sua ed altrui statura, il suo Elemento, che dal ghiaccio di un duro Inverno ove Bellezza la bracca e perseguita divenire neve poi acqua principio dell'Universo (Gaia Natura) per ogni roccia e calco d'una conchiglia mai

udita in questo Sentiero divenire spirale di morte in nome e per conto della Vita perseguitata...

Jack e non certo il whiskey da loro ingurgitato come il vero petrolio della vita, mi raccomanda prudenza giacché qui è in gioco tutta la Foresta...

Caro Jack bisogna svelare la forza arcana d'ogni Elemento poi in ultimo nel segreto Paradiso godremo i favori del suo Spirito...

Dunque rimembro la bellezza di questa Natura ma per doverla meglio svelare dirò che questa pari ad ogni Elemento braccato cacciato e divorato, non che il Lupo sia da meno in questa Arte, anzi proprio lui il vero maestro da quando l'uomo assiso presso la propria o altrui caverna, ma il Lupo come sempre braccato rimane il più grande cacciatore del creato lui che in primo divora la 'pecunia' del vostro vile recinto così mal custodita, così mal allevata... così mal edificata fino all'altezza d'un diverso Olimpo profanato....

Tutto il villaggio (nessuno escluso) annebbiato e offeso pur ammirando la grande Cascata del Creato braccare l'acqua che da questa deriva... loro che dal falso doppio principio odiano proprio quella nella limitata preghiera divenuta falsa Eresia...

Tutti braccare l'ululato la voce della Natura precipitata dalla propria altezza...

...Nei successivi secoli raccoglierne solo i resti lungo il torrente di una strana fossa nominata Bellezza...

*Guarda direttamente negli occhi un animale e questi sono pieni di dolore e di bellezza perché contengono la verità della vita, dolore e piacere in ugual misura, la capacità di gioire e la capacità di soffrire. Gli occhi degli uomini molto primitivi e*

*inconsci hanno la stessa strana espressione di uno stato mentale precedente alla coscienza, che non è né di dolore né di piacere; non si sa esattamente che cosa sia. E' piuttosto sconcertante, ma indubbiamente qui sta guardando nella vera anima dell'animale, e questa è esattamente l'esperienza che doveva avere. In caso contrario sarebbe rimasta scollegata dalla natura.*

*E' l'esperienza che ognuno di noi dovrebbe avere per ritrovare il legame con la natura interiore, con la propria natura e con il dio dei primitivi. Si potrebbe dire che questi sono gli occhi dell'inizio, del Creatore, il quale era inconscio perché all'inizio tutto era inconscio. Non si può sapere che cosa sia in se e perché, dal nostro punto di vista, un animale non ha coscienza corrisponde esattamente a ciò che noi chiamiamo inconscietà. Non posso addentrarmi in una discussione filosofica su questo argomento, ma è davvero possibile che in ciò che noi chiamiamo inconscio - la somma dei contenuti autonomi - ognuno di quei contenuti abbia in sé una coscienza.*

*Perché no?*

*La nostra coscienza è un complesso autonomo, e ognuno degli altri complessi potrebbe avere una coscienza indipendente; non è dunque possibile che la somma totale di coscienza e inconscietà abbia un centro con cui i contenuti possano entrare in relazione?*

*Sarebbe quella allora la coscienza, perché l'unica definizione di coscienza che si possa produrre è un'associazione di cose con un Io al centro. Ovunque si trovi un tale centro è perciò davvero possibile che lì si trovi la coscienza; pertanto ciò che chiamiamo l'inconscio sarebbe un'altra forma di coscienza di qualcos'altro in qualcun altro.*

*(C.G. Jung, Visioni)*

Le nuvole da quassù all'alba di una nuova mattina si stanno diradando, l'aspetto nell'insieme appare limpido. Devo aver confidato a lungo nelle vele al vento di uno sguardo: Vela (e chi dopo lei) fedele compagna del mio cammino.

E se pur solo un Lupo senza coscienza e destino, se pur un animale padrone dell'altrui tempo smarrito, Dio deve aver visto e scrutato il passo mio incerto e qual sicuro bastone dell'elemento ha donato una preziosa nonché più ispirata fidata compagna. Sposa con la quale amare il vento... e con lui ogni Elemento.

Con la quale ringraziare il ghiaccio la neve e il freddo, che se pur rendono l'uomo triste e solo in loro compagnia, apparenti elementi avversi alla stagione dell'eterna primavera dell'adolescenza smarrita, con la gioia di codesta Vela eretta al ponte di una nuova vita, appare il più ricco dono o Veliero con cui navigare ai nuovi porti del Tempo.

Con cui imparare ad amare ogni Elemento!

Chi appartiene per propria e indiscussa Natura all'onda nominata vita.

Chi appartiene al vento al fuoco all'acqua dalla terra nata! Elemento del mio e Suo cammino. Di questo ne sono certo! Di questo ringrazio il Dio dell'Olimpo assiso!

Argo del comune ed antico cammino naviga al porto di ogni avventura... prima di muovermi al di sopra della foschia mattutina... per il porto dell'incerta e strana vita appesa ad una afflitta Natura. Intrappolata o solo ancorata ad una strana 'parabola' ove quanto di naturale del principio narrato nulla più... è rimasto...

Eccetto un fumo pesante quanto una nebbia simile ad una strana ragnatela!

Eccetto un suono strano con il quale misurano il Tempo!

Eccetto un richiamo con il quale si credono padroni di ogni Elemento!

Eccetto un fiuto condiviso dall'alito appestato con il quale pensano trovare e braccare ogni paradiso!

Eccetto un richiamo fra lingue incompiute spacciate per argute braccare Natura e Dio!

Confidate e sussurate in alchemici strumenti trasmutati in ultrasuoni compresi ed appresi alla Vela del mio cammino in bassa o alta frequenza comporre vento ed avverso elemento: mare agitato e scomposto al bosco della vita, ove flora e fauna urlano terrore alla stessa mia e loro Natura.

Quale voce del vento.

Quale grido improvviso.

Quale urlo incompreso simile ad un rimpianto: acqua precipitata vomitata confusa e sospesa ad affogare la Terra.

Malessere divenuto tormento e scomposto elemento reclamare l'equilibrio perso: fuoco al vento qual infernale destino della stagione alla morte promessa.

Fuoco e ghiaccio quali alterne condizioni segnare confine fra la fine ed il Tempo...

Ove ogni essere vivo all'oceano dell'infinito Veliero convenuto nutrito ed amato urlare paura alla stiva della



mia ora. Tempo con cui creo la Genesi del Primo Dio ed ogni Spirito popola il Genio del volto Suo smarrito...

Così da un comodo sacco a pelo della tenda mi dirigo vicino ad un altro letto, o almeno, quello che una volta doveva essere il letto di un fiume generato da un ghiacciaio. Il dirupo a 1500 metri di altitudine ha un qualcosa di affascinante, le pietre in alcuni punti sono lisce e ben scavate dalla potenza delle acque. Mi sembra chiaro come un tempo doveva manifestare il proprio corso, ma soprattutto quando lentamente le nuvole del primo mattino si dissolvono lungo la piana che attraversa queste montagne mi appare ancor più chiaro come quel mare primordiale ci doveva e poteva sorprendere.

La spirale che vedo chiaramente diviene pensiero, e se questo trasmuta e cresce come quelle strutture di cristallo di neve non so attribuirne il merito che unitamente alla Natura. Disegno e forma crescono precipitano elevano in uno strano gioco alchemico l'Anima, e questa, di rimando, in ogni Elemento.

Sono acqua vento terra e fuoco e Dio in ogni loro pensiero. In ogni albero ove oggi è primavera, e poi ad ogni ramo un fiocco di neve di ugual ed identica forma e simmetria creare la stagione nominata vita.

Così da comporre una figura geometrica perfetta la quale non lascia scampo a dubbi.

Così da comporre il vento.

Così da comporre la neve.

Così da comporre ghiaccio.

Così da comporre la Rima.

Così da comporre ogni Elemento nella Genesi del Tempo smarrito (per chi di superiore vista governa in tal modo la materia, certo questo è tempo tradito).

Lavoro abdicato che nulla più deve godere quanto seminato. Per chi, invece, assente alla materia con cui avvelenato l'Opera di ogni mondo nato, la genesi pensata appare miracolo annunciato ricomporre il giusto ordine perseguitato).

Secoli dopo, e/o precedenti a codesta revisione, del e nel Tempo, ho continuato siffatto esperimento dalla scienza negato nel 'Tempo Infinito' e rimato. E la Natura ha conferito ragione circa la voce del Genio in ogni Elemento scorto. Vissuto contemplato ammirato (privato indotto o torturato da chi si pensa padrone della mente e dio, da chi si pensa padrone del pensiero ma figlio del più atroce aguzzino, e la Natura ha ripagato torto subito e l'intento fermo al Genio del vero e naturale cammino...) con o senza pensiero... per poi ricomporre ugual intento Opera bosco e vita... e Dio al lume di un foglio. Alla prigione di una Teschio. Alla materia di un diverso e avverso Dio.

Al calvario di chi per sempre nega e concede solo un sudario quale premio per il suo ingegno in nome di un falso progresso.

...Per poi comporre ugual intento Natura e sogno braccato all'Elemento dell'Infinito Creato.

L'ho narrato e per questo di nuovo fuggito!

L'ho confessato per questo perseguitato!

L'ho trasmutato e riportato al Primo Elemento di uno 'gnostico tempo' ritrovato ove pensavano il Primo Dio smarrito e barattato per diavolo.

E se gli occhi di questo ammiro e prego perché in quel terrore ed eterna bellezza assente ad ogni peccato v'è la visione di un Primo Dio perso o solo rimembrato nell'Eretico enunciato assente ad ogni cattedrale che non sia il folto peccato ad un bosco nato.

E se guardo con sdegno al loro tempo perché scorgo il male assente in quello sguardo!

Nell'urlo del faggio smarrito...

Nel richiamo di chi braccato pasto dell'eterno peccato consumato...Ed anche quando tagliano il legno o la corteccia secca sento la voce di chi trapassa a miglior vita!

(Volo nel bosco con le ali con cui nutro il vento. Trapasso rami e chiome penetro legno e foglia. Sono ghiaccio rugiada nebbia e freddo. Odo la luna e l'ululato trattengo. Salgo piano e la volpe mi segue sono suo compagno. Corro impaurito come il cervo in cerca del fuoco divenuto colpo improvviso segnare e marcare confino fra il mio e Tempo suo materia di un diverso sogno smarrito. Volo piano fra i rami con il dono di una doppia vista fiuto la preda nascosta come una bestia in attesa. Sono in cima alla vetta in cima alla chioma controllo passo e sentiero qual sentinella di un feudo in apparente assenza di Dio. Sono ogni demone braccato padrone dell'invisibile Universo nato cui l'uomo misero araldo destinato. Sono diavolo taciuto confidare l'Eretico desiderio nel volo antico combattere per conto ed in difesa del mio Dio. Volo sulla Terra a confidare l'eterno peccato e rinasco all'alba di ogni mattino quale preda braccata sconfiggere la potenza del fuoco mutato...).

Precipito nel bosco a trovare la sua preghiera incisa al rogo della materia... riversa smarrita reclamare giustizia.

Calore del misero Secondo confidare un'ultimo respiro per poi indicarmi come posso trovare e narrare la voce di chi ne è privo... O solo la lingua di ciò cui è nominato e pregato Dio confuso per diavolo o demone pagano! Posso braccare come un animale fiuto per ogni ramo e spazio nel tempo nato nel folto ove ogni spiegazione rimane senza inizio e fine così come l'Infinito pregato ed ammirato ma giammai scorto...

E' la Natura che non lascia scampo!

Se volgo la figura in diverse angolazioni mantiene la perfezione della sua simmetria, e mi colpisce. Ed è la stessa perfezione di un'anima composta da sentimenti e ricordi e intenti che prova nell'attimo che la vista coglie tutto ciò che vede attorno, e non solo vede, ma ode e percepisce con tutti i sensi. La neve di un Inverno lungo ancora mi fa compagnia. La sua rigidità (climatica) deve aver influito in maniera determinante su tutta la nostra struttura, sul comportamento, sull'apprendimento, sul linguaggio...

(G. Lazzari, *L'Eretico Viaggio, Visioni*)